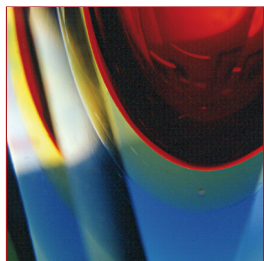
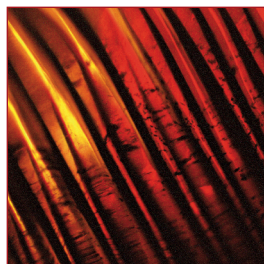


(seguono da pag. 1)

## Intervista di Malgari Venezia Franco Alloro: il mio amore per la "luce"

DI MALGARI VENEZIA

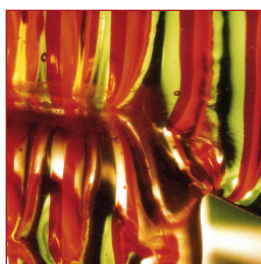


fissi nel cuore e mantieni, con la certezza dell'immodificabilità degli eventi vissuti, delle emozioni provate, ma a volte anche con l'inevitabile paura di aver commesso qualche errore. Ma quale uomo non ha commesso errori: niente di più umano. Forse Franco Alloro i primi errori li avrà commessi da bambino, quando tentava e ritentava di comprendere i meccanismi delle macchinine giocattolo che riceveva in dono per le feste, macchine che non duravano "più di due giorni". Eppure da quei giorni d'infanzia ne son passati tanti prima di giungere a fare di quella curiosità una vera passione e tra quei giorni e gli altri... tanti eventi, luoghi, persone incontrate con cui ha condiviso momenti più e meno belli, come chiunque altro nella vita. I luoghi: altro elemento importante per ciascun uomo e dal racconto di Franco ne sono emersi alcuni ben individuabili geograficamente ed emozionalmente: la cava di Misilbesi ha segnato al sua infanzia, la Germania la sua adolescenza, la

Sambuca-Palermo l'inizio di un percorso apparentemente al buio, un buio che però è solo apparente ma dal quale è necessario passare quando si segue il cuore e non la ragione, un buio che perseguita di più proprio chi più ama la luce. La prima luce di cui Franco mi ha raccontato, prima ancora di quella che fissa nelle sue foto, è stata quella che ha visto negli occhi delle sue figlie, il dono più bello da cui l'inizio di un altro modo di fare fotografia. I primi scatti con l'attenzione di chi vuol fissare il bello, la gioia, la vita, sono stati proprio per loro; a differenza degli altri genitori però Franco, che aveva già nel cuore di bambino grande curiosità per l'arte fotografica, non si è più fermato nel cercare di fissare le immagini che parlino in silenzio e raccontino ciò che si cela dietro ai colori, alle forme, ciò che va oltre il visibile: le emozioni che scaturiscono guardando qualcosa di visibile, l'amore che nasce guardando un bambino che ci chiede semplicemente amore. È come voler fermare il tempo, trattenendo il meglio della vita, per esaminarlo, comprenderlo e giungere ad amarlo, senza avere più quella paura che inevitabilmente sente ogni uomo dinanzi allo scorrere del tempo. Ancora però da allora altri anni, esperienze lavorative, incontri più o meno casuali, fino al giorno in cui, attratto da una luce proveniente da un'aula ecco riemerge quell'amore che era rimasto celato come da una nebbia e che aveva bisogno di essere ri-scoperto: l'amore per la fotografia, una fotografia stavolta non per sé ma da condividere con gli altri, siano essi altri amatori dell'arte fotografica come gli amici della UIF, siano semplici fruitori dei suoi scatti.

La sua è una fotografia che traendo forza dalla luce implicita delle cose, riesce a far emergere ciò che le cose materiali celano. Una materia più delle altre ha attratto Franco: il vetro, che meglio di ogni altra lascia trasparire colori, forme, emozioni. E che siano i vetri artistici di Maria Fratrusco quei pezzetti che lui sceglie e pre-imposta poco importa perché la materia è solo il mezzo per cogliere l'invisibile immateriale. Luce e trasparenza si uniscono in un tutt'uno nei suoi scatti, facendo da sfondo ai colori e creando e ricreando emozioni sempre diverse in funzione del tempo e della persona che li sta vedendo. Sì, vedere è forse il verbo per le immagini scattate da Franco, che non richiedono lo sforzo del guardare, poiché parlano da sé, lasciando trasparire e riemergere paesaggi dell'anima, come l'Africa di una foto che nulla avrebbe d'Africa se non per averla vista riflessa nell'anima di chi per la prima volta l'ha guardata. Spazio, tempo e una natura che sorprende, con l'armonia di un fiore, uno tra i tanti che crescono nel bosco, ma solo quello che più di ogni altro ha saputo trasmettere di recente l'emozione di una continuità tra il visibile e l'invisibile, tra la natura e il Creatore. Perché proprio quel fiore?... si è chiesto e mi ha chiesto Franco Alloro. Forse semplicemente per lo stesso motivo per cui lui sai cogliere nei suoi scatti l'invisibile meglio di una altra persona, perché a lui e non ad altri è stato elargito questo dono, a ciascuno il suo, così ogni fiore forse ha il suo compito da svolgere nella sua breve vita, come ogni uomo la sua missione.

Solo un animo semplice può riuscire a cogliere il legame profondo ed indissolubile tra il visibile e l'invisibile e solo affidandosi ad esso che si può proseguire nella via della luce. E ancora di recente un'altra luce, invisibile agli occhi, ha segnato il cuore di Franco Alloro: la luce che ha visto negli animi in fraternità di qui tanti uomini-fratelli che hanno lavorato per ridare le luci alla festa dedicata a Maria Santissima dell'Udienza, che per lui è semplicemente Maria Santissima, com'è giusto che sia, abbattendo le barriere, i limiti per scorgere l'invisibile unione fraterna fra tutti, ma proprio tutti i fedeli di Maria, ma soprattutto per riuscendo a scorgere quella vera luce che unisce e non divide, che supera i limiti di spazio e tempo, che libera l'anima da ogni forma di pregiudizio politico, sociale, per illuminare spazio e tempo nella vita di ogni uomo.



## Nel libro, la ricerca del senso della vita "La pelle di cristallo" di Licia Cardillo

DI ANGELA SCANDALIATO

versità. Indubbiamente si presenta come opzione letteraria difficile, sia dal punto di vista della scrittura che della lettura, ma certamente una scelta coraggiosa, di autenticità, quasi una sfida che pone al lettore problematiche esistenziali, spesso oggetto di rimozione collettiva, e per questo di carattere universale, in un bisogno di svelamento mitigato da una vigile riflessione, attenta ad evitare, per una forma di rispetto del lettore, esuberanze linguistiche ed emozionali.

La malattia-diversità come esperienza totalizzante viene vissuta dalla protagonista del romanzo in una Parigi destrutturata dei simboli tradizionalmente fissati di "ville lumière", luogo privilegiato del divertissement. La pancia di Parigi, città indifferente, che s'illumina solo di luci artificiali, con i suoi enormi monumenti e piazze da agorà fobia, ospita gli emigranti meridionali della malattia. In una specie di residence-gallinaio si affollano vite e destini umani, si destrutturano coscienze, si svelano emozioni e affetti autentici, si intessono rapporti interpersonali, si attiva un forte senso di solidarietà. Costretti ad usare la lingua dell'ospite i personaggi del romanzo, in una voglia consapevole di trasgressione, ma forse più di radicamento, affermano la loro identità, individualità, libertà, attraverso l'uso dei dialetti-linguaggi della terra d'origine, della comunicazione autentica, in un radicale rifiuto del potere del linguaggio (M. Foucault). Un rovesciamento delle coordinate spazio-temporali, uno sradicamento che costringe l'individuo a scomporre paradigmi esistenziali consolidati ma anche disperati tentativi di ricomposizione in cui la memoria con le sue intermissioni induce nella protagonista una condizione di vita minimale in cui si ridimensionano gli obiettivi ambiziosi e si amplificano i reticolati dei rapporti interpersonali, le verità misconosciute. I gomitoli, i tanti grovigli inestricabili della vita, guidati da una lucida razionalità e da un linguaggio rigoroso cominciano a districarsi in tutto il percorso della narrazione; la scrittura si fa terapia di vita, ne segue il percorso dal caos alla luce, in cui si incontrano due esistenze unite dalla stessa tragedia e dalla stessa rinascita. La memoria attivata da uno sguardo nuovo che si posa sulle cose, sulle persone, sui paesaggi attiva i flussi di coscienza di proustiana memoria, gli sguardi retrospettivi scoprono visi e immagini di persone che hanno superato il varco, di cui non si è saputa cogliere l'essenza perduta per sempre. L'autrice con questo ultimo libro, dopo la esaltante esperienza di Eufrosina, sembra voler attraversare tutta la gamma delle esperienze della vita in cui appunto passione e razionalità non sono radicalmente separate, anche se nella scrittura prevale ora l'una ora l'altra. Quello che attraversa tutti i contenuti possibili, è l'approdo ad un linguaggio lucido, fatto di pennellate sicure dove le sfumature sono create dall'osservazione delle cose e dalla descrizione delle situazioni colte nella loro dimensione minimale che sfuggono in genere alla percezione comune. È una ricerca rigorosa che approda a risultati originali in cui la plurisemia appare come esito del rispetto profondo che l'autrice nutre per la diversità in tutte le sue forme e manifestazioni. L'uso dei dialetti tradisce il rifiuto esistenziale dell'omologazione, l'apertura a ogni manifestazione anche piccola di diversità. In questo caso la diversità nasce dall'esperienza della malattia che tende ad isolare la persona cambiando la percezione del mondo, scardinando le coordinate spazio-temporali, i rapporti interpersonali, la dimensione spirituale e religiosa, modificando le regole dello statuto esistenziale. La scrittura si fa strumento di ricomposizione, possibilità intellettuale ed etica di capire e riordinare un microcosmo frammentato. Un personaggio maschile a capo del filo di Arianna aiuta la protagonista a percorrere il labirinto e, come nella caverna di Platone a uscire per ritrovare la luce delle idee, verso la sapienza-saggezza. L'autrice costruisce un linguaggio mai sovrabbondante che, come un bisturi, incide le cose e le situazioni come si riflettono nella mente di chi soffre la vita per riportarlo alla sua essenzialità e precisione. Quasi un esercizio di disciplina per adattarlo progressivamente alle volute del pensiero, per inseguirne i guizzi, le impennate, ma senza mai eccedere o debordare. La Cardillo riesce a dare leggerezza ad un tema d'impatto forte, il lettore si sente preso per mano, guidato, rispettato nelle sue emozioni, in un percorso spirituale quasi di conversione alla verità e al senso vero della vita e delle cose. Questo libro è una lezione di vita e di stile.

